

Varia  
*Narrativa*



Giampaolo Falciai

*Avventure siciliane*

Morlacchi Editore

*Prima edizione:* 2017

ISBN/EAN: 978-88-6074-846-1

copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di febbraio 2017.  
[redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com).

## *Indice*

1. Il primo imbarco	9
2. L'uscita in mare	15
3. Il Giada	23
4. L'incontro inaspettato	33
5. L'Alambra	39
6. L'incidente	45
7. Il secondo incontro	53
8. La posa sul fondo	61
9. Siracusa	67
10. La gita in barca	75
11. La festa del patrono	81
12. La brutta notizia	87
13. Il faro di Santa Croce	93
14. Catania	101
15. Una domenica tranquilla	113
16. La masseria	119
17. L'invito a cena	127

18. L'amore con Michela	135
19. La trasgressione	143
20. La dolce vita catanese	151
21. La sfilata di moda a Taormina	159
22. I ripensamenti	165
23. La partenza del Giada	171
24. Di nuovo a La Spezia	179
25. La gelosia per Giovanna	189
26. Il ritorno in Sicilia	195
27. Augusta ci attende	201
28. La cattedrale di Catania	205
29. Il castello	209
30. L'avvertimento mafioso	217
31. La lettera	223
32. Una folle idea	229

*Noi fummo interi  
e il desiderio dell'antica unità,  
così come la sua ricerca,  
ha per nome Eros.*

Platone





## *1. Il primo imbarco*

Il rumore del treno che sobbalza sulle giun-  
ture dei binari mi accompagna verso La Spe-  
zia, provo un senso di libertà e di euforia nel la-  
sciarmi alle spalle Livorno e l'Accademia Nava-  
le con la sua atmosfera austera e protettiva. Da  
sempre mi ha affascinato il mare specie quando  
da ragazzo guardavo con invidia le barche che  
prendeivano il largo. Mi figuravo di essere a bor-  
do e navigare verso luoghi sconosciuti, vivendo  
avventure rocambolesche che la fantasia sapeva  
rendere reali. Ora quel sogno si sta avverando,  
una nave mi aspetta per il mio primo imbarco,  
spero di esserne all'altezza.

Un forte vento di libeccio sembra sospingere  
il treno, nuvole cariche di pioggia ci inseguono  
pronte a scaricarsi, l'aria è umida, sa di salma-  
stro. Sono solo insieme alle mie emozioni in uno  
scompartimento di seconda classe, attraverso il  
finestrino guardo un paesaggio conosciuto che  
il cielo grigio rende malinconico, ogni tanto si

intravede il mare che ha perduto il suo bel colore turchino.

Ora il treno rallenta, sento l'altoparlante della stazione di Viareggio darci il benvenuto. Ricordi di vacanze estive si affacciano prepotenti, il Bagno Nettuno, la spiaggia che scotta, i tuffi dentro i cavalloni, la passeggiata lungomare con i fotografi che ti immortalano, le gite in tandem, il primo flirt sulla spiaggia mentre il sole paonazzo scompare all'orizzonte.

Si chiamava Carla, una milanesina bionda e minuta con due occhi chiari e una espressione solare. Eravamo vicini di ombrellone, la guardavo come fosse una fatina ma ero troppo timido per farmi avanti. Mi limitavo a seguirla con lo sguardo quando passeggiava sul bagnasciuga, se la vedevo parlare con qualche ragazzo ne ero addirittura geloso.

Una volta mi sono fatto coraggio, l'ho seguita in acqua. Le stavo così vicino che un'onda cogliendomi di sorpresa mi ha fatto cadere addosso a lei. Ero così emozionato al contatto col suo corpo che ho balbettato una scusa, lei prima mi ha guardato infastidita poi vista la mia espressione contrita mi ha sorriso.

La sera ci siamo rivisti al bar del Bagno Nettuno, da un jukebox la voce di Caterina Caselli cantava "Nessuno mi può giudicare", ero tentato di parlarle scusandomi nuovamente per

l'accaduto, invece mi sono limitato a salutarla. Ci avevo pensato tutta la notte e la mattina in spiaggia quando è arrivata l'ho invitata ad uscire col pattino, temevo rifiutasse invece ha accettato con entusiasmo.

Un robusto bagnino con la canotta rossa, facendolo rotolare su un tronco di pino, l'ha messo facilmente in mare. L'ho aiutata a salire, si è seduta davanti a me guardandomi curiosa. Ci siamo scambiati il nome, ma a parte questo non sapevo cosa dirle intimidito dalla sua vicinanza, allora mi fingevo concentrato sui grossi remi di legno facendo lo slalom tra i bagnanti.

Giunti al largo mi sono fermato, eravamo soli, l'acqua era di un turchino intenso, il mare calmo. Lei si è distesa sulla traversa che unisce le due navicelle per prendere il sole, con cautela mi sono messo al suo fianco in silenzio. Sentivo solo il rumore dell'acqua che ci faceva dondolare e assaporavo una intimità insperata.

Dopo un po' si è sollevata sulle braccia, ho fatto lo stesso e finalmente le ho parlato. Parole banali che non ricordo, lei mi ascoltava con attenzione meravigliandomi. Prima di tornare a riva le ho dato un bacio in cima alla fronte che ha accettato come fosse un gesto naturale, mi pareva di sognare.

Il fischio del capotreno e lo scossone del treno che lascia Viareggio cancellano sul più bel-

lo questi piacevoli ricordi, ne sono contrariato. Anche il cielo si è fatto più cupo, sul finestrino appaiono le prime gocce di pioggia che scendono inclinate, sembrano lacrime, ma non voglio intristirmi, la mia nave mi aspetta.

Avrei preferito arrivare a La Spezia in una bella giornata di sole, ma non è così, alla stazione come se mi aspettasse si scatena un forte acquazzone. Per fortuna indosso un impermeabile blu di tela cerata che insieme al berretto ripara la divisa di guardiamarina. Con una mano sul berretto e l'altra sulla maniglia della valigia cammino verso il porto. Non ho mai capito perché un marinaio non può usare l'ombrello!

Finalmente intravedo un grande cancello su cui campeggia la scritta "Arsenale Militare", lo attraverso senza che nessuno mi controlli, forse perché indosso la divisa. Cammino lungo un viale alberato cercando di ripararmi inutilmente sotto grandi olmi. Ho raggiunto la banchina, è piena di pozzanghere che non riesco ad evitare, sento piccole scosse ai piedi. Me l'avevano detto che lungo i moli militari passano tanti cavi elettrici sotterranei e quando piove forte si devono fare passi corti, se li allunghi rischi di prendere la scossa.

Ormai mi sono arreso alla pioggia, aguzzo gli occhi per leggere il nome di alcune navi ormeggiate con la poppa sulla banchina e le prua

verso il mare, alla fine trovo l'Alabarda, è proprio l'ultima della fila. Salgo sulla passerella, si scivola, afferro il corrimano, non vorrei far la figura di cadere in mare. Da una garitta esce un marinaio, mi saluta militarmente e mi indica la mia cabina.

Scendo lungo una scaletta ripida, seguo uno stretto corridoio, sulla destra trovo una porta col mio nome su una targhetta. È tanto il desiderio di togliermi di dosso impermeabile e berretto zuppi di pioggia che entro nella cabina senza nemmeno guardarla. Apro la valigia, per fortuna la seconda divisa è asciutta, mi devo cambiare per presentarmi al comandante, non ho tempo di farmi una doccia, mi asciugo alla meglio e la indosso.

Ora mi guardo intorno, non mi aspettavo una cabina lussuosa ma questa sembra la cella di un convento. Un letto in un angolo, un armadietto e una sedia dove ho appoggiato la valigia, sul soffitto passano dei tubi che scompaiono nella parete, dal lato opposto al letto un oblò con un vetro spesso attraverso il quale non si vede nemmeno la pioggia. In fondo una porticina, l'apro curioso, è il bagno, anche quello minuscolo con un piccolo water sopraelevato come fosse un trono, molto strano.

Un'occhiata allo specchio per vedere se sono in ordine e vado nel quadrato ufficiali per pre-

sentarmi al comandante. Mi aspettavo di trovarmi di fronte un lupo di mare, alto, lineamenti tagliati, occhi penetranti, invece è più piccolo di me, normale e per di più grassottello. Lo saluto militarmente, lui ricambia dandomi un benvenuto piuttosto burbero, mi dice solo che domani usciremo in mare e se ne va. Ci resto male, gli ufficiali presenti mi rincuorano dicendomi che fa così con tutti, ma non è cattivo.

Piuttosto scoraggiato da questo primo incontro mangio qualcosa per cena insieme a loro, poi con la scusa di sistemare la valigia mi ritiro nella mia cabina. È così piccola che non mi resta che sdraiarmi sul letto, non riesco a prendere sonno, il persistente ronzio di un motore mi rintrona in testa, comincio a pensare.

La prima impressione non è esaltante, però imbarcarmi su una nave era quello che volevo, in fin dei conti ho studiato quattro lunghi anni in Accademia per questo. Mi incuriosisce e nello stesso tempo mi preoccupa l'idea di uscire subito in mare senza nemmeno il tempo di familiarizzare con la nave.

Non è la prima volta ma una cosa è giocare a fare il cadetto su una nave scuola, un'altra è fare l'ufficiale di rotta su una nave militare con una responsabilità tutta mia. Un senso di insicurezza e inadeguatezza mi passano per la mente, cerco di superarli. Per fortuna arriva provvidenziale il sonno e i miei dubbi si dileguano.

## 2. *L'uscita in mare*

Nel mezzo del sonno l'altoparlante di bordo gracchia la sveglia generale, mi stropiccio gli occhi per guardare l'orologio, sono le sei. Una doccia veloce e indossata la tenuta di navigazione raggiungo il quadrato per un caffè. Trovo altri ufficiali più assonnati di me, l'ufficiale di rotta mi anticipa che mi affiancherà per una settimana e poi sbarcherà lasciandomi il suo posto, il fatto mi rassicura.

Il caffè sa di ribollito, i biscotti sono proprio secchi, nemmeno la marmellata riesce a renderli gradevoli, ma nessuno si lamenta e non posso farlo proprio io. Terminata la parca colazione lo seguo come un'ombra nella sala nautica, mi mostra con pazienza l'ordine di operazione e le rotte che dobbiamo seguire, poi insieme andiamo in plancia per la manovra di uscita.

Mollati gli ormeggi e liberato il corpo morto che teneva ferma la prua, il comandante ordina "avanti mezza". Le eliche cominciano a

frullare, la nave si sfila dalla banchina mentre il fumaiolo risvegliato manda segnali di fumo. Usciti dal porto l'altoparlante ripete più volte "fine manovra, assetto di navigazione", i nocchieri rientrano da prora e da poppa, la plancia si prepara alla missione.

Alcune corvette ci aspettano al largo e si dispongono a schermo intorno a noi alzando delle bandierine colorate quando hanno raggiunto la loro posizione. Le guardo con una punta d'invidia, mi sembrano tutte più agguerrite dell'Alabarda, un corvettone canadese residuo di guerra, tozzo e panciuto che deve essere protetto da attacchi di sommergibili e aerei nemici.

La pioggia è cessata, il cielo è ancora plumbeo, il mare piuttosto agitato ci fa beccheggiare come fossimo su un altalena. Ancora non ho fatto il piede marino e l'odore di nafta bruciata che impregna la nave mi mette in subbuglio lo stomaco, ci mancherebbe che mi mettessi a vomitare. Per di più non navighiamo dritti, si cambia continuamente la rotta a zig zag per ingannare i sommergibili, è preannunciato un attacco durante la navigazione verso la Corsica.

Sono su un'aletta esterna della plancia insieme all'ufficiale di rotta con al collo un binocolo, ma anziché guardare fuori sono attratto da quello che accade dentro. Il comandante sta su una poltrona girevole come fosse sul trono, al



centro un marinaio è alla ruota del timone, un altro marinaio sta alle leve con la sala macchine. Dal lato opposto su una poltrona più piccola siede l'ufficiale in comando pronto a sostituire il comandante quando lascia la plancia.

Il vento si fa rabbioso, devo reggermi il berretto per non farlo volar via. A ogni cambiamento di rotta sento sotto di me l'Alabarda che sussulta e si scuote tra le onde, spero proprio non si rompa. Le navi di scorta ogni tanto scompaiono alla vista, immagino che stiano peggio di noi.

Per tutta la giornata, a parte l'accanirsi del mare in burrasca, non accade nulla di interessante. All'improvviso il primo pomeriggio quando si intravede il corno della Corsica un razzo sbucando tra le onde si accende tra noi e la scorta, si alza alcuni metri per poi ricadere emettendo una luce verdastra. È il segnale di un sommergibile che ha simulato il lancio di un siluro.

La plancia dell'Alabarda di colpo si rianima, il comandante ordina una immediata accostata del timone che la fa sbandare vistosamente da un lato, colto di sorpresa a stento riesco a reggermi in piedi. Le navi di scorta ora invertono la rotta puntando su di noi per attaccare il sommergibile, mi sembra di assistere ad una vera battaglia navale, le loro prue fendono il mare

passando paurosamente vicino a noi tanto da vederci in faccia tra le plance.

Questo carosello dura una buona mezzora senza risultato, il sommergibile con il mare agitato è riuscito a scappare. Immagino che il suo equipaggio stia festeggiando con una pinta di rum, vorrei tanto essere tra loro. A noi non resta che tornare in porto con la coda tra le gambe. L'atmosfera a bordo non è delle migliori, il comandante sta sprofondato nella sua poltrona in silenzio, pensieroso, mi fa quasi pena. Un po' lo capisco, in caso di guerra a quest'ora saremmo in fondo al mare e la mia prima missione sarebbe stata anche l'ultima.

Trascorro otto lunghi mesi sull'Alabarda, ma questo imbarco fin dall'inizio non mi ha mai entusiasmato. Anche la nave non mi ha aiutato, non è colpa sua, ma sembra proprio una carretta del mare armata di un solo cannone mentre la ruggine si affaccia qua e là beffarda. E poi niente crociere nel mediterraneo, niente avventure, solo La Spezia e sempre La Spezia che d'inverno sembra una cittadina vuota lavata di continuo dalla pioggia.

La sera quando siamo porto ci ritroviamo al circolo di marina, un palazzo imponente degno di una marina imperiale, ma adesso quasi vuoto e tristemente decadente. Gli ufficiali più giovani che hanno famiglia a La Spezia lo evitano,

restano solo ufficiali in pensione che passano le serate rimembrando la guerra perduta e giocando a bridge, mentre le consorti spadroneggiano per le grandi sale come fossero loro proprietà. Per le ricorrenze si fanno grandi feste nei saloni illuminati a giorno, ma sembrano revival di tempi gloriosi con i vecchi ammiragli tintinnanti di medaglie e le signore in abiti lunghi demodé mentre l'orchestra strimpella motivi d'ante guerra alla Lili Marleen.

Durante i fine settimana si va in qualche trattoria a mangiare la mesciua, una zuppa piena di legumi ma gustosa. Di amicizie locali nemmeno a parlarne, gli spezzini sono difficili, a volte scostanti, come se avessero preso il peggio dai liguri e dai toscani. Le rare volte che si affaccia un timido sole o almeno non piove andiamo a Lerici o Porto Venere, posti di certo piacevoli d'estate, ma d'inverno con la maggior parte dei locali chiusi danno un senso di tristezza e malinconia.

Questa non è la vita che immaginavo, mi sento depresso, i sogni di avventura si sono dissolti, le giornate sia in mare che a terra non mi gratificano. Comincia a farsi strada l'idea di cambiare nave e porto nella speranza che tutta la Marina non sia come questa di La Spezia.

Ho deciso, me ne devo andare, però non è facile prima di due anni a meno di entrare nei

corpi speciali. Senza nemmeno rifletterci sopra inoltro tutte le domande possibili, da pilota di elicottero a sommozzatore e perfino sommergebilista.

Non trascorre nemmeno un mese quando mi comunicano che la mia domanda è stata presa in considerazione e se supero i test previsti mi attende il sommergibile Giada in Sicilia. Non ci penso due volte, accetto con entusiasmo, fatti i test psicologici e di claustrofobia arriva il sospirato trasferimento.

Come da tradizione gli ufficiali mi hanno salutato con un brindisi in quadrato donandomi la foto incorniciata della nave con le loro firme. Per un attimo mi sono commosso, ho anche detto che ero dispiaciuto di sbarcare anche se non so quanto sia stato convincente.

Senza rimpianti per la vecchia Alabarda e per La Spezia una mattina di giugno stranamente non piovosa mi incammino con la mia solita valigia verso la stazione ferroviaria. Questa volta però voglio essere più prudente e, per quanto me lo auguri, non mi aspetto di trovare la luna.

È un viaggio interminabile attraverso quasi tutta l'Italia durato una intera giornata, solo l'idea di imbarcarmi su un sommergibile lo ha reso meno pesante. Le uniche piaceri sono state una mozzarella di bufala comprata

alla stazione di Napoli attraverso il finestrino e, verso la fine del viaggio, un panino appena sfornato con dentro una rondella di pescespada mangiato su “uferribotte”, così ho scoperto come i siciliani chiamano il traghetto che da Villa San Giovanni porta a Messina.